



# Diretta sulla morte

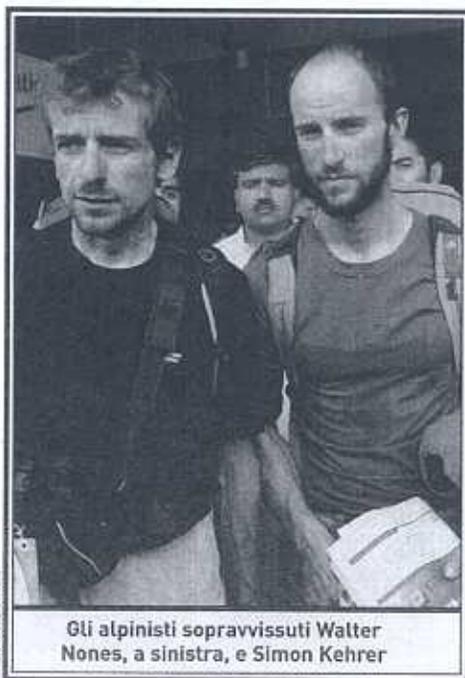
QUEST'ESTATE GLI ALPINISTI SOPRAVVISSUTI ALLA TRAGEDIA DEL NANGA PARBAT HANNO PARLATO DI "CALVARIO MEDIATICO". ERANO STATI SPIATI DAI MEDIA FORSE PERCHÉ ORMAI CREDIAMO CHE UNA TRAGEDIA NON VISTA RESTA INVISIBILE CIOÈ INESISTENTE

**P**er tutta l'estate non sono riuscito a distogliere la mente da una frase che mi è rimasta impressa come un marchio a fuoco. La frase è questa: "I media vogliono sapere". A pronunciarla, anzi a scriverla, sono stati Walter Nones e Simon Kehrer, i due alpinisti sopravvissuti alla tragedia del Nanga Parbat dove ha trovato la morte il loro compagno Karl Unterkirker. I due, una volta giunti in Italia, hanno affidato al *Corriere* le pagine del loro diario in cui raccontano, dal loro punto di vista, le fasi drammatiche di una tragedia che l'Italia ha vissuto quasi in diretta.

Ma qual è il loro punto di vista? Ci sono momenti di intensa commozione, come quando Nones racconta la morte del compagno o Kehrer ricostruisce la sua discesa nel crepaccio per cercare di recuperare, invano, la salma di Karl.

**M**entre i due tentano mestamente la via del ritorno, secondo le regole non scritte della montagna, un elicottero getta loro un sacco con un telefono satellitare. Una gran faticaccia per recuperarlo e poi la sorpresa: «Dall'altro capo del mondo ha risposto Agostino Da Polenza. Siamo rimasti un po' sorpresi e gli abbiamo spiegato che tutto era ok, che saremmo scesi dalla Buhl».

**E**cco, da questo momento entrano in scena i media, sotto forma di aiuti non richiesti: il loro compito è sì quello di soccorrere due alpinisti in difficoltà ma soprattutto è quello di illuminare la scena del dramma. Nonostante la distanza, i ghiacci eterni, il sepolcro naturale delle nevi. Per i media la morte non è più un tabù: dev'essere raccontata, mostrata, esibita quasi per la paura che una tragedia non vista resti invisibile, cioè inesistente.



Gli alpinisti sopravvissuti Walter Nones, a sinistra, e Simon Kehrer

Walter e Simon scrivono: «Agostino ci dice se possiamo chiamare due volte al giorno perché i media vogliono sapere. Non riusciamo a capire bene chi può essere interessato a noi».

I media sono interessati a loro e i media siamo noi, per una sorta di sineddoche metafisica, sempre più indecentemente addestrati a pedinare la morte in diretta. Walter e Simon parlano, dopo la scomparsa del loro amico, di "calvario mediatico". «L'avessimo saputo non avremmo telefonato da lassù», è la loro amara conclusione. Il pensiero della morte per i media non è più umiliazione ma eccitazione: l'euforia mista all'arroganza di poter creare, nonostante la morte, una sorta di effimera immortalità.

## TeleVisioni

[www.corriere.it/grasso](http://www.corriere.it/grasso)

Caro Grasso, ma mi vuol spiegare a cosa serve ancora il Televideo? Durante le Olimpiadi, ma non solo, chi prova a consultare le pagine di Televideo trova

solo righe accavallate, lentezza esasperante del rullo delle pagine, pubblicità (pubblicità!) di cartomanti e altro. Il computer ha soppiantato questa

tecnologia, ma perché tenerla ancora in vita?

Maurizio  
E soprattutto perché gestirla così male?